

SAALFELDEN

23-26 AGOSTO, VARIE SEDI: JAZZFESTIVAL SAALFELDEN 07.

Quando J.T. Lewis, batterista degli Harriet Tubman, ha dedicato il concerto alla memoria di Max Roach spiegando che, «anche se i nostri suoni sembrano tanto diversi, la nostra musica non sarebbe potuta esistere senza uno come lui», ha sintetizzato lo spirito del festival austriaco: recuperare energia e vitalità del grande jazz attraverso le proposte di chi lo vive come un continuo rinnovamento. Così la ventottesima edizione ha illustrato la centralità e creatività di artisti già noti, legati al dopo free jazz ma ancora disposti a mettersi in gioco, e ha proposto, parallelamente e con esiti alterni, altri percorsi dove il jazz e l'improvvisazione dialogavano con ambiti differenti come l'*art rock* o l'elettronica.

Tra gli eventi spiccava il concerto di Henry Threadgill con i suoi Zoid e, per la prima volta in Europa, con un'orchestra classica, la Streich-orchester der Jungen Philharmonie di Salisburgo diretta da Elizabeth Fuchs. La musica era una magnifica sintesi di linguaggi: dalle marce e polifonie di New Orleans alla *conduction* di Butch Morris, cui ricorreva la Fuchs, in un crescendo culminato nell'assolo di Threadgill al sax contralto, efficace e dolente come un vecchio blues, dedicato alla memoria di Thomas Stöwsand, manager e amico dei musicisti, storicamente legato al festival di Saalfelden. La partitura prevedeva un gran movimento, una continua alternanza tra il gruppo e l'orchestra che esplodeva in unisoni di rara potenza.

Altre sorprese sono arrivate dal trio chicogoano che allineava il pianista Muhal Richard Abrams, Roscoe Mitchell ai sax e flauti e George Lewis al trombone e all'elettronica; i tre partivano dai brani del Cd «*Streaming*» per dare vita a una musica collettiva e totale, densa di pathos e d'invenzioni, nei ritmi serrati creati da Abrams, nell'imprevedibile elettronica di Lewis, nelle stupefacenti sonorità di Mitchell in respirazione circolare al flauto basso.

Butch Morris ha presentato la Nublu Orchestra, un ensemble con cui sta lavorando in maniera continuativa: musicisti di differenti esperienze, che brillano insieme per la capacità di partecipare alla *conduction* contribuendo con atmosfere che evocano *electro*, *hip hop* e rock, trasformati da Morris nella propria musica recuperando l'immediatezza degli *head arrangements*, fino a vocalizzare i riff che poi gli strumentisti suonano.

Anche la proposta *live* del bel Cd «*Prezens*» del chitarrista David Torn ha rivelato un quartetto ricco di sfaccettature, dove improvvisazione e ricerca elettronica comunicano in uno stimolante bilanciamento, e dove si apprezzano la sonorità aspra del sax contralto di Tim Berne e la fantasia timbrica di Craig Taborn alle tastiere.

Fra la trentina di concerti del festival, buone cose sono venute anche dal trio del pianista svizzero Colin Vallon, dal duo Lunarplexus (con il pianista Jean Thomas e il percussionista Saam Schlamminger, entrambi anche cantanti su un repertorio tra *lied* e Radiohead) e dalla miscela di jazz, funk e *black rock* del trio Harriet Tubman del chitarrista Brandon Ross. Negli incroci di jazz, improvvisazione e nuovi ritmi, l'unica pagina densa di swing (e di tanti rimandi, da Ellington a Braxton a Varèse) era il concerto conclusivo della '31 Band diretta da Elliott Sharp (chitarrista, clarinetista, sassofonista e qui anche cantante) con i tromboni di Curtis Fowlkes, Steve Swell e di un ellingtoniano d.o.c. quale Art Baron.

Giuseppe Vigna

NEW YORK

19-29 SETTEMBRE, VARIE SEDI: COLUMBIA HARLEM, FESTIVAL OF GLOBAL JAZZ.

In una città come New York, dove il jazz è di casa e le iniziative a esso legate sono innumerevoli, un festival prodotto dalla più importante università locale, ospitato a Harlem e non incentrato sugli Stati Uniti mancava come un pianeta nascosto, una presenza necessaria ma finora solo ipotizzata. Non è infatti pratica comune, nel Paese dove il jazz è nato e viene ancora considerato alla stregua di una proprietà nazionale, non solo dare spazio in una stessa manifestazione a musicisti europei e africani ma anche organizzare una serie di dibattiti e un convegno con i più eminenti giornalisti di mezzo mondo sul jazz nell'immaginazione globale.

Ideato dal fondatore ed ex direttore del Centro di studi jazzistici della Columbia University, Robert G. O'Meally, e coordinato dal suo successore George Lewis, il festival ha attraversato come una folata di vento fresco i teatri di Harlem e il campus universitario. Per capire l'importanza – almeno «ideologica» – dell'evento, basti pensare che da decenni a Harlem si vive una realtà completamente opposta a quella che le diede un posto di rilievo nell'evoluzione del jazz: i musicisti più importanti non suonano più da quelle parti e ci sono pochissimi locali in attività, con una programmazione discontinua e di livello non certo paragonabile a quello del resto di Manhattan. La cultura jazzistica è quasi scomparsa, se non relegata a immagini di un passato mitico che a poco a poco è diventato nostalgico.

Ebbene, in quei dieci giorni George Lewis ha fatto riaprire i teatri di Harlem e ha fatto esibire la Globe Unity Orchestra dalla Germania e l'ottetto della fran-

Roy Campbell al festival Global Jazz della Columbia University nello storico (ma jazzisticamente meno «caldo») quartiere di Harlem.



ENZO CAPUA

cese Joëlle Léandre, quindi i gruppi di due jazzisti statunitensi molto legati alle radici africane come Randy Weston e Steve Coleman, e infine le band di musicisti di origine africana, come quelle di Lionel Loueke, Martino Atangana e Zim Ngqawana. Tre club di Harlem, poi, hanno ospitato eccitanti concerti notturni di David Murray, Kidd Jordan, Monty Alexander e Cynthia Scott.

È chiaro, a questo punto, che il valore globale del festival sopravanza di gran lunga quello di ogni singolo concerto. Vedere Alex Schlippenbach e la sua Globe Unity esibirsi in un'improvvisazione totale al Malcom X Center, preceduti da uno splendido lavoro dell'ottetto di Joëlle Léandre su Erik Satie, gustosamente intitolato *Satiemental Journey*, è stato qualcosa di veramente unico e davvero dirompente dal punto di vista culturale. Oppure la Mystic Rhythm Society di Steve Coleman e il quartetto del sud africano Ngqawana con William Parker al Museo del Barrio,

nell'East Harlem. Sono esperienze che certamente lasceranno il segno e nel tempo potrebbero contribuire a una rinascita artistica del grande quartiere di Manhattan. Altrettanto notevole era la rassegna di documentari: in tre fitte giornate si sono visti lavori importanti, come il film su Misha Mengelberg, quello sull'Art Ensemble of Chicago e la nota serie televisiva *On The Edge: Improvisation In Music*, scritta e narrata dal compianto Derek Bailey.

La conferenza finale, che raccoglieva decine di giornalisti e operatori da tutto il mondo, ha aperto nuove prospettive proprio sulla «globalità» del jazz. In conclusione si può dire che la visione americentrica del jazz scricchiola, e questa iniziativa della Columbia e di Lewis non potrà che creare nuove basi per un edificio più aperto ai contributi mondiali: in definitiva, più realistico e moderno.

Enzo Capua

MILANO



PAOLA BERTOZZI

4-7 OTTOBRE, TEATRO DELL'ARTE: AH-UM JAZZ FESTIVAL.

Fabio Minardo (chitarra, sitar) con Simone Mauri (clarinetti) ha usato in modo creativo i suoni indiani senza la pretesa di fare musica indiana, suonando il sitar piuttosto con tecnica chitarristica e mischiandovi sapori latini e uno spirito d'improvvisazione jazzistico in belle composizioni articolate.

Giovanni Falzone è tornato alla forma migliore con la Deciband, quasi una big band con cui ha presentato una nuova suite, insolitamente per lui non a programma, che aveva tutti i caratteri salienti di Falzone (i temi come «molle» agogiche, l'uso dei fiati non per sezioni) perfezionati anche tramite una *conduction* molto efficace. Falzone è sembrato anche progredito come solista, più disteso senza rinunciare al suo stile per incisi, con una sonorità più morbida e senza l'abuso di effetti elettronici. Il trio del pianista Mario Piacentini ha portato l'ennesima istanza di canzoni italiane jazzate senza necessità e senza originalità.

I Nexus di Daniele Cavallanti e Tiziano Tononi sono stati più concisi e ritmicamente vigorosi del solito, con ottimi

Al milanese Teatro dell'Arte, nuova sede dell'Ah-Um Jazz Festival, Giovanni Falzone al centro della sua Deciband.

interventi di Succi al contralto e di Silvia Bolognesi al contrabbasso. Roberto Bonati ha proposto un solo di contrabbasso di alta caratura tecnica, quasi interamente con l'arco, facendo risuonare semplici melodie scalari, pronunciate con intensità e con ampio uso dei suoni armonici.

Il trio di Massimo Falascone è stato parzialmente salvato dalle *clowneries*, ma anche dalla musicalità, di Filippo Monico. Qualche momento discreto, grazie anche al pianoforte di Alberto Braida, sembrava occorrere per caso in un progetto di cui non si capiva il senso. Il Gruppo Q ha eseguito con scioltezza e *funk* i metri composti dei brani dei leader Benvenuti e Faraci.

Calabrese, D'Auria e Minardi hanno fatto una piccola musica spontanea, completamente improvvisata con affinità sincera e un intenso ascolto reciproco, prendendo come cardine la percussione di D'Auria, brillante soprattutto allo *steel drum*. Un po' pasticciato ma divertente l'esper-